

# MEDICINA PENITENZIARIA

## Carcere: tortura ambientale.

Il distanziamento fisico in carcere al tempo del COVID 19.

Praticamente e assolutamente non attuabile.

Mura di cinta, cancelli, porte, blindati, lunghi corridoi che sboccano gli uni negli altri, sbarre alle finestre, le celle, letti a castello, servizi igienici in vista, talora materassi per terra, letti senza lenzuola, muffa sulle pareti, nessuna doccia interna. Sono questi gli elementi principali che caratterizzano l'ambiente carcerario in un contesto di sporcizia diffusa e invadente.

Al momento attuale esiste però un minimo comun denominatore che distingue l'ambiente carcerario del nostro Paese:

**il sovraffollamento della popolazione detenuta** e ciò condiziona in modo preoccupante tutta l'organizzazione dei servizi, rendendo inadeguato l'impegno stesso degli Operatori Penitenziari.

Sovraffollamento e promiscuità in ambienti fatiscenti sono gli elementi di una miscela esplosiva.

**Al 28 Febbraio 2021 sono presenti 53.697 detenuti. ( di cui 17.306 stranieri e 2252 donne).**

**Mancano complessivamente circa 5.000 posti-letto.**

In queste condizioni si rileva come l'esecuzione della pena sia certamente contraria al senso di umanità e avversa al principio rieducativo della pena e al rispetto della persona.

La tortura dello spazio caratterizza il carcere tradizionale, brutalmente fisico.

*"Comunque, finché il carcere sarà comunemente inteso come una discarica sociale, come un luogo in cui possono accadere e si possono tollerare violenze e illegalità, nell'errata convinzione che le illegalità dentro siano funzionali a garantire la legalità e la pace fuori, il carcere rimarrà dimenticato ed estraneo alla vita civile:"(Sandro Favi).*

Il carcere possiede una sua particolare fisionomia edilizia, ma quasi mai conserva la sua originaria struttura per il sorgere e il sovrapporsi di nuove esigenze che tendono a trasformare spesso radicalmente il piano di costruzione originario.

Molti istituti penitenziari trovano ancora sistemazione in vecchi, decrepiti edifici ( castelli, fortezze e conventi costruiti prima del 1930) molti dei quali con originaria, differente sistemazione e questo rende ancora più problematica l'organizzazione dei servizi.

I vecchi castelli, i vecchi conventi non possono corrispondere ai requisiti di ospitalità dove vengono rispettati i termini di altimetria, area, esposizione per soleggiamento, ventilazione e riscaldamento.

Pertanto, tutto è condizionato, tutto è forzato.

Sovrastano il sovraffollamento ormai cronico, la promiscuità più abietta, l'umidità invadente.

*"Vivere in cella - mi diceva un giorno un detenuto- è come vivere in un corridoio. Se uno cammina, l'altro sta disteso sulla branda. Si mangia*

*gomito a gomito; si dorme come in un'astronave. Sei costretto a contendere i centimetri, gli spicchi di luce e di sole e, attraverso di essi, la vita."*

Quanto sopra non solo non è in grado di favorire le finalità rieducative che la Costituzione assegna all'esecuzione della pena, ma neppure di garantire quel minimo d'igiene, di servizi e di spazi che a ogni detenuto deve essere assicurato.

Il sovraffollamento penitenziario ci interroga in modo pressante sul rispetto dei valori fondanti del patto costituente della nostra convivenza civile:

- sulla tutela dei diritti inviolabili dell'uomo;
- sui doveri di solidarietà;
- sulla pari dignità e sull'uguaglianza delle persone davanti alla legge;
- sul senso di umanità che deve presiedere all'esecuzione delle pene;
- sull'efficace protezione della salute di ogni individuo.

Chiusi in una cella, uno sopra l'altro, uno accanto all'altro.

Talora con i materassi per terra lungo i corridoi.

Sono state requisite persino le aule scolastiche e le palestre.

Il detenuto rimane in cella 22 ore al giorno.

Luce e aria non sono ricchezze che si devono concedere con estrema parsimonia, ma diritti elementari della persona.

Le celle ripiene di detenuti con letti a castello fino a rasentare il soffitto rassomigliano sempre più a porcilaie, a canili, a stie stipate di polli con la

considerazione che queste strutture corrispondono almeno a precise regolamentazioni regionali.

Umanità ammassata, promiscuità assoluta che confonde e abbrutisce, che unisce e divide, che distrugge ogni rispetto, riservatezza, intimità e condanna inesorabilmente ad una disperata solitudine.

**In cella si svolge tutto.**

Il detenuto mangia, dorme, cucina, fa i suoi bisogni, vive (si fa per dire).

Il sovraffollamento attuale si configura come una sorta di tortura ambientale e rende tutto più difficile e aleatorio.

Si avverte materialmente la mancanza d'aria da respirare.

L'aria che rimane nella cella è satura delle esalazioni del fumo di sigaretta.

L'aria che manca, viene meno, è il triste simbolo della privazione della libertà.

Si avverte il peso di continuare a vivere in queste condizioni disumane e mortificanti.

Suicidi(61 nel corso dell'anno 2020), tentativi di suicidio e gesti di autolesionismo sono la testimonianza tangibile di uno stato di malessere gravissimo in un contesto dove l'abuso degli psicofarmaci diventa una costante insopprimibile.

Elementari diritti vengono sistematicamente calpestati.

A ritmo incalzante la Corte Europea dei diritti dell'Uomo inoltra al Governo Italiano severissimi richiami per ripristinare con urgenza le norme di legalità in carcere.

Ci accusano addirittura di *tortura ambientale*, una vera e propria pena aggiuntiva che offende e calpesta la dignità e la salute della persona.

Il nostro Paese è in flagranza di reato perché viola sistematicamente i diritti dei detenuti, tenendoli segregati in celle dove hanno a disposizione meno di 3 metri quadrati.

Il trattamento disumano e degradante in cui si traduce il sovraffollamento carcerario è vietato dall'Art.3 della Convenzione dei Diritti dell'Uomo.

Il carcere in queste condizioni di preoccupante sovraffollamento è una voragine che inghiotte tutta la legalità con particolare riferimento ai diritti umani.

Dominano la scena gli stranieri (con forte rappresentanza del Marocco, Tunisia, Albania, Romania, Nigeria), i tossicodipendenti, i malati psichiatrici. Una babele di lingue, di religioni, di usi e costumi.

L'unità di misura di un carcere è la cella.

In media una cella è larga 2,5-3 metri, lunga 4 metri, con un'altezza di circa 3 metri, una superficie di circa 10 metri e un cubo d'aria di circa 30 metri.

Una finestra centrale, con una superficie illuminante di oltre 1 metro, dà aria e luce alla cella. Va aggiunto il muretto che nasconde parzialmente la tazza del wc o, nel caso non esista divisorio, l'eventuale separè formato da una coperta attaccata ad un cordino che di solito funge da stendibiancheria, da cui pendono, calzoni, calzini, canottiere e camicie.

Sopravvivono, purtroppo, ancora in alcuni istituti i cosiddetti cubicoli, senza alcuna presa d'aria, con letti magari disposti a castello, senza servizi igienici a disposizione.

Le dimensioni sono ridottissime: metri 2,5 per 1,2. La loro altezza non supera i 2 metri. L'ingresso è sbarrato da un cancello che attraverso le sbarre lascia filtrare l'aria e la luce.

L'impressione è quella di trovarsi in presenza di un canile.

Nel cubicolo si può stare soltanto sdraiati o seduti sul letto.

Le condizioni di luce e di aerazione sono vistosamente inadeguate.

In questo contesto affermare che il carcere è il luogo o lo strumento per patire il dolore della sola perdita di libertà, è falso e pretestuoso.

Per il detenuto non c'è nulla di immateriale nel suo soffrire in carcere.

Il carcere, purtroppo, è ancora oggi una pena corporale, perché il carcere anche il più riformato, produce in varie forme e secondo gradualità differenti, sofferenze e sofferenti, malattie e malati.

In celle che dovrebbero ospitare uno o al massimo due detenuti, trovano collocazione invece anche 6/8 con conseguenze facilmente prevedibili.

**(contrapposizioni, contrasti, tensioni sono all'ordine del giorno).**

Il caldo torrido, gli spazi ristretti, l'umidità, il sudore.

L'uso promiscuo dei servizi igienici.

L'uso del fornellino a gas per riscaldare le vivande.

Si realizza inevitabilmente un microclima molto nocivo per la salute dei detenuti.

Risulta caratterizzato da elevata umidità (in un ambiente già di per sé umido per le mura vetuste e infiltrate) da diminuzione dell'ossigeno, da aumento dell'anidride carbonica o da inquinamento con altri gas di origine corporea o liberatosi da alimenti non più freschi o da muffe ambientali .

L'aria confinata nelle celle subisce tutta una serie di modificazioni dipendenti soprattutto dalla vita e dalle attività che in detti ambienti si svolgono.

Ciò che colpisce nelle antiche costruzioni carcerarie è l'angustia delle celle, talora prive anche di finestre e che si aprono, attraverso un cancello di ferro, su un corridoio male illuminato e sporco.

Talvolta poi i detenuti mettono sul cancello di ferro una coperta per stare più caldi d'inverno o per acquisire un minimo di riservatezza e si riuniscono nelle celle a giocare a carte e perfino a riscaldare sui fornellini a gas qualche vivanda.

Nella cella di un carcere si soffre giorno per giorno per il caldo o per il freddo, per il chiuso e per il lezzo.

L'aerazione per mancanza di ventilazione diventa quindi insufficiente.

L'illuminazione insufficiente costringe ad avvicinare l'occhio all'oggetto osservato e ciò provoca tutta una serie di disturbi della convergenza e dell'accomodamento con fenomeni soggettivi, quindi dolore oculare e pesantezza di testa.

Da sempre il carcere è ritenuto luogo spaventoso di contagio, di diffusione del morbo, che nelle diverse contingenze storiche aggredisce i più indifesi.

Intendiamo riferirci alla polmonite e allo scorbuto nelle prime galere, alla TBC e alla sifilide in epoche successive e all'epatite virale HCV e HBV correlata e all'infezione da HIV nel carcere contemporaneo.

L'infezione da Covid 19 nell'ultimo anno continua a suscitare gravissima preoccupazione e pertanto si rende necessario e non più procrastinabile sottoporre a vaccinazione i detenuti e tutto il personale penitenziario.

Si contano 4 decessi tra i Medici Penitenziari e altri tra i detenuti e gli Agenti di Polizia Penitenziaria.

Si registrano vari focolai con continue ospedalizzazioni esterne.

L'Organizzazione Mondiale della Sanità ha stilato precise linee di comportamento per prevenire e controllare la diffusione del Coronavirus nelle carceri.

Tra questi assume un significato particolare il distanziamento fisico che prefigura la necessità di stare ad almeno un metro di distanza, l'uno dall'altro.

Questo non può essere assolutamente assicurato in carcere, mentre è forte la difficoltà di rispettare accuratamente le norme igienico-sanitarie e le opere di sanificazione degli ambienti.

Vi è poi di fatto l'impedimento di approntare opportunamente degli spazi idonei per l'isolamento dei contagiati e la quarantena delle persone entrate in contatto con i contagiati.

Pertanto devono essere messe in atto con estrema urgenza politiche deflattive, laddove le misure alternative al carcere devono trovare un legittimo riconoscimento.

Connotati specifici di edilizia penitenziaria, con particolare riferimento all'esiguità degli spazi a disposizione, all'uso promiscuo dei servizi igienici, configurano il carcere come struttura a rischio in merito allo svilupparsi e al propagarsi delle malattie infettive con particolare riferimento all'infezione da COVID 19.

Ma accanto alle strutture a rischio, bisogna considerare soprattutto i comportamenti a rischio dei detenuti come momento patogenetico delle malattie infettive in carcere.

Le malattie infettive nell'ambito delle strutture penitenziarie ricoprono un ruolo significativo sia per loro allarmante incidenza che per il coinvolgimento drammatico che l'ambiente e i detenuti subiscono.

La malattia infettiva in carcere è ammantata di sinistre connotazioni che rendono la vita del detenuto in preda a fantasie di aggressività e di morte.

Il detenuto a questo punto si sente in trappola, senza scampo, senza alcuna possibilità di salvaguardare se stesso in merito soprattutto al propagarsi dell'infezione da Covid 19.

Le carceri costituiscono oggi un porto di mare con una variegata, multiforme mappa di utenza e negli ultimi anni è aumentata considerevolmente la presenza di detenuti provenienti soprattutto dall'Africa. Costituiscono, altresì, una pericolosa situazione di passaggio, dove un considerevole numero di tossicodipendenti (un'elevata percentuale dei quali è sieropositiva) può avere la possibilità di contatti omosessuali occasionali.

E' terribile affrontare la galera da malati, è ancora più terribile ammalarsi in galera, paventando l'ignoto, la derisione o il disprezzo, paventando la morte, o una sopravvivenza menomata e mutilata.

Bisogna creare le premesse indispensabili per difendere, proteggere, promuovere la salute dell'eterogenea comunità reclusa.

Bisogna aggredire per tentare di demolire lo slogan "*il carcere è malattia*" con un intervento globale sulle persone e sull'ambiente.

Numerose sono le cause d'insalubrità da rimuovere.

Per la verità, il sovraffollamento, l'eterogeneità di provenienza, le condizioni microclimatiche di disagio, l'omosessualità dilagante, i

comportamenti autolesionistici, l'uso promiscuo di oggetti e servizi, la tossicodipendenza, l'alcolismo, sono problemi che sotto il profilo epidemiologico portano in posizione di priorità alcune malattie infettive.

Le scarse condizioni igieniche dei detenuti, la promiscuità, la scarsa ventilazione delle celle rivestono un ruolo fondamentale nello svilupparsi e nel diffondersi di malattie infettive come la scabbia, la pediculosi, la micosi.

La prevenzione ha compiti ben definiti che consistono nell'impedire l'insorgenza e la progressione delle malattie, per mezzo di interventi sulla popolazione detenuta, sul comportamento del singolo e sull'ambiente di vita.

Dobbiamo sforzarci di capire l'atteggiamento che assume l'individuo allorché si trovi nelle condizioni di vedere limitata ogni sua possibilità di movimento e ogni libertà di determinazione, dalle attività più semplici (*alimentazione, riposo*) a quelle più complesse (*lavoro, esperienze di vario tipo*).

Dato che alla pena si riconosce sempre più concordemente, una prevalente funzione emendativa, si comprende facilmente il motivo per il quale le amministrazioni penitenziarie si vadano preoccupando di organizzare gli istituti penitenziari in modo da rendere possibili le riforme necessarie, a cominciare da quelle che interessano più direttamente il cosiddetto ambiente carcerario.

Sono necessari ambienti e percorsi che affermino la cultura nuova del dialogo, della comunicazione, della partecipazione e della solidarietà che sostituisca la vecchia cultura o subcultura della separazione e del silenzio.

In questo contesto acquisisce particolare importanza la realizzazione del Polo di accoglienza per ospitare i nuovi-giunti con la presa in carico di natura multiprofessionale per il disagio psichico.

Ciò richiede innanzitutto che l'ambiente carcerario sia formato e organizzato in modo che si possa applicare e utilizzare tutto ciò che le scienze mediche, psicologiche, pedagogiche e morali segnalano a questo proposito.

E' particolarmente strategico poter e saper individuare una mappa dei rischi per la tutela della salute in carcere attraverso la realizzazione di interventi strutturali necessari a delineare condizioni ambientali idonee e per programmare l'organizzazione specifica dei servizi sanitari.

I fattori di rischio hanno valore predittivo, giacché ci consentono di valutare la maggior probabilità di malattia del detenuto che li presenta.

Costituisce un serio ostacolo la mancanza ormai cronica delle risorse, per cui non sono praticabili lavori di manutenzione, di ristrutturazione e di bonifica.

Parecchie sezioni sono chiuse perché inagibili.

Quando si parla di ambiente carcerario, è necessario riferirsi a tutte le forze che lo costituiscono, da quelle fisiche a quelle culturali, da quelle interne a quelle esterne.

E' necessario poi riferirsi all'influenza della personalità di coloro che in esso vivono e agiscono.

E' da ricordare a questo proposito che l'ambiente dà e riceve, e che nella vita associata, ogni individuo, sia pure in misura diversa contribuisce alla formazione del clima ambientale con la sua presenza fisica, con i tratti della sua personalità e con il suo particolare comportamento.

Egli è sempre influenzato dal clima ambientale che lo circonda e il suo comportamento è da questo clima più o meno fortemente condizionato.

Secondo quanto affermano vari autori, molto spesso nell'ambiente carcerario, si viene a costituire una particolare società dotata di proprie norme (*codice carcerario*), di propri canali di comunicazione, di un proprio linguaggio, di propri capi e dipendenti.

Si viene a realizzare in questi termini una specifica organizzazione sociale.

Si è anche riconosciuto che questa subcultura criminale, se spesso costituisce una ragione di più facile adattamento del detenuto alla vita penitenziaria, rappresenta non meno spesso un serio ostacolo per il suo recupero sociale.

Il modo con cui l'individuo s'inserisce in un certo ambiente è sempre fortemente influenzato anche dai tratti della sua personalità.

Per questo motivo ogni soggetto è portato ad assumere, specie, nella vita carceraria, speciali atteggiamenti che possono essere più o meno chiaramente orientati o alla ripulsa o all'accettazione e all'indifferenza.

Si afferma che ogni qualvolta un individuo si trova inserito in un nuovo ambiente, s'inizia un gioco complesso di azioni e reazioni che, in un primo momento, è tanto più evidente nelle sue manifestazioni quanto più i due elementi individuo-ambiente posti a confronto, sono fortemente caratterizzati e partono da posizioni lontane o addirittura antitetiche.

Questo incontro può in molti casi diventare un vero e proprio scontro e assumere quegli aspetti di manifesto contrasto che, nei confronti dell'individuo vengono definiti come fenomeni di *disadattamento* e di *antisocialità*.

Tali fenomeni si possono verificare con particolare frequenza fra l'individuo e l'ambiente carcerario con i suoi particolari aspetti fisici, culturali, interpersonali.

Sono specialmente i rapporti interpersonali diretti quelli che nel campo penitenziario, assumono un grande rilievo, dato che la vita carceraria costituisce una collettività in cui il comportamento del singolo è costretto a subire delle situazioni fisse e delle norme prestabilite che non possono non influire notevolmente sul comportamento stesso.

Data l'influenza che non può non avere la struttura fisica dell'ambiente carcerario, la sua ubicazione, lo spazio disponibile, le sue caratteristiche igieniche (luce, aereazione, umidità), è naturale che ogni qualvolta tali elementi urtino con le tendenze, le attitudini, le abitudini del detenuto, provochino forme di comportamento abnormi, per lo più di insofferenza o di protesta contro l'ambiente.

Qualunque possa essere stato il motivo del loro comportamento criminoso, i detenuti sono caratterizzati da una più o meno grave e persistente incapacità di adattarsi alle limitazioni del vivere sociale e di sintonizzare il proprio comportamento con quello della collettività di cui fanno parte.

E' naturale, pertanto, che la convivenza carceraria sia generalmente contrassegnata da uno stato d'irrequietezza e di tensione.

Da quanto sopra si desume l'importanza che l'ambiente carcerario sia organizzato in modo da facilitare in pieno l'adattamento di ogni detenuto.

L'internamento in una struttura carceraria rappresenta una delle occasioni più paradossali per lo stress, poiché ogni individuo che vi viene sottoposto avverte uno stato profondo di sofferenza, di affannosa incertezza, di paura, di costrizione, d'impossibilità di intervento.

La detenzione può acquisire dei risultati concreti soltanto se si comprenderà che l'Io del detenuto riceverà un sostegno e sarà messo in condizioni di potersi sviluppare solo con tecniche di riabilitazione che siano positive e creative.

Vi è certo una nobile ispirazione nella speranza di immaginare, in prospettiva, qualcosa meglio del carcere, ma non possiamo rinunciare a batterci da subito per carcere migliore.

Una detenzione nella quale ad una misura di punizione, che è inevitabile, si accompagni, nell'assenza di ogni inutile brutalità, una misura di speranza, da costruire insieme.

La Politica, finalmente, deve saper recuperare in un momento così grave ed oscuro la dignità, la forza ed il senso di responsabilità che le dovrebbe competere.

Il Governo e il Parlamento devono avvertire il senso di responsabilità di intervenire prima che sia troppo tardi per ridurre drasticamente la popolazione detenuta attraverso qualsiasi intervento di legge che sia aderente alla nostra Carta Costituzionale e alla Convenzione Europea dei diritti dell'Uomo.

Prof. Francesco Ceraudo

Già Presidente dell'Associazione Nazionale dei Medici Penitenziari

A.M.A.P.I.